

Provenienza:

FFMAAM | Fondo Francesco Moschini A.A.M. Architettura Arte Moderna

A.A.M./COOP. ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA 12 VIA DEL VANTAGGIO 3219151
IN COLLABORAZIONE CON LA GALLERIA MARA COCCIA

I NUOVI LINGUAGGI DELL'ARTE

MAURO FOLCI

ALLEGORIA DEL BUON PITTORE

SCULTURE E DISEGNI

a cura di Francesco Moschini / coordinamento di Fabrizio Fioravanti

lunedì 4 dic. 1989/sabato 13 gen. 1990

orario d'apertura 17,30/20

Si inaugura lunedì 4 dicembre una mostra dedicata a Mauro Folci, contemporaneamente in due gallerie: l'A.A.M./COOP. ARCHITETTURA ARTE MODERNA e la Galleria MARA COCCIA. Per un giovane artista si tratta certo di un'occasione molto impegnativa non solo per il suo dover affrontare due spazi espositivi così diversi tra loro, ma anche per la necessità di caratterizzare in maniera autonoma le due mostre. E' per questo che alla A.A.M./COOP., secondo il tradizionale criterio espositivo della galleria, oltre alle tre impegnative sculture, l'artista affiancherà una serie di piccoli lavori che se non restituiranno proprio l'itinerario artistico, nella sua completezza, di M. Folci, certo aiuteranno a comprenderne meglio la poetica per il loro proporsi come ideali stazioni della memoria dell'artista che ha stratificato su questi piccoli lavori una serie di materiali diversi sul filo dell'attenzione compositiva, per la forma, per la materia e per il colore, ma anche sul filo di una vena più onirica che li colloca nel segno di una sorprendente vocazione pittorica. Ma il tema della stratificazione, è anche il modo di costituirsi in immagine della sua scultura che nel suo accumulo di materiali diversi tende ad una unità compositiva tra quegli elementi esibiti sempre come corpi separati. Se il versante di questa scultura, per come sono presentati i materiali, con le loro durezze, può far pensare a una sorta di linea raffreddata della scultura, certo non la si deve intendere nel senso di un raggelamento dell'operazione da scultura di ambiente, quanto piuttosto come lucida riflessione e disincantata verifica dell'ingannevole modo di relazionarsi degli oggetti tra loro, tra loro e lo spazio, tra i confini disciplinari, per sondare l'ambigua oscillazione tra pittura, scultura ed architettura. Tutto allora non può che risolversi in un percorso mentale che restituisca alle singole parti la loro autonomia ed impedisca loro, nel loro reciproco relazionarsi di proporsi come inconsistenti castelli di carta. Il titolo stesso della mostra con il suo accentuare la dimensione allegorica dell'artista non può che convincerci circa la collocazione di quello "spazio mentale" cui va ricondotta l'intera operazione scultorea. L'opera di M. Folci vive dunque all'interno di questa aporia, per cui l'opera d'arte è evento visivo, accadimento, ma in uno spazio puntiforme, discontinuo, anche quando le diverse compresenze dei materiali coinvolti e delle superfici sembrerebbero accorparsi sino a chiudersi in figure elementari, nel quale gli "eventi" si equivalgono. A questa sorta di lacerazione credo debbano pertanto ricondursi sia la scelta che la manipolazione dei materiali, vetro (o specchio), ardesia e ferro, che rimandano ad un recupero dei materiali emblematici dell'archeologia industriale, senza però quel riscatto dell'oggetto quotidiano, o quello "scarto", del degradato, nell'arte, che costituiva il procedimento tipico delle avanguardie storiche da Man Ray sino, su un piano meno aggressivamente polemico, al concettualismo di radice pauperista degli anni '70. Nella ricerca di M. Folci invece la figura dell'artista tende a confondersi con quella del collezionista; i materiali, residui di una cultura metropolitana, con tutte le sue contraddizioni piccolo-borghesi, (si pensi al riuso degli specchi, già di armadi o toilettes riproposti perfino con le loro grossolane modanature), sembrano voler sottrarre la "cosa" al divenire, salvaguardarla, trasformandola in feticcio. Con una operazione antica, e popolare (senza per ciò essere pop), le cui radici vanno rintracciate negli assemblaggi di Kurt Schwitters e nel costruttivismo di Moholy-Nagy, appena stemperati dalla mentalità ordinatrice di F. Lo Savio, i materiali vengono ricomposti, talvolta semplicemente appoggiati l'uno sull'altro, mimando un processo di stratificazione spazio temporale che sublima l'opera, non in un universo estetico, bensì in un ideale luogo della memoria collettiva, dove acquistano un rilievo particolare anche la grossolanità dei pezzi e le saldature volutamente non rifinite, ma nel quale gli oggetti costruiscono un loro spazio fittizio nel quale si riflettono e, teatralmente, si esibiscono.

Relazioni esterne a cura di Fabrizio Fioravanti